

Pellegrino in viaggio
(incisione del XVI secolo).

si dice, e ciò era particolarmente vero nei secoli del Medioevo. Ecco dunque che il pellegrino previdente prima di partire sistemava i suoi affari, pagava eventuali debiti, lasciava in custodia le sue cose a persone di fiducia (la moglie, i figli, i fratelli), si procurava una solenne benedizione del parroco o meglio ancora di un vescovo.

Il culmine di questi preparativi era il testamento, atto praticamente obbligato, quasi sacramentale: toccando ferro o compiendo altri gesti scaramantici – l'uomo medioevale era molto superstizioso, quasi come quello del XXI secolo – il partente convocava il notaio e un buon numero di testimoni e affidava alla pergamena o alla carta le sue volontà, sperando di tutto cuore che non fossero veramente le ultime. Nel caso di una sua scomparsa durante il viaggio d'andata o di ritorno, oppure giunto alla sua destinazione, lasciava una serie di disposizioni concernenti la destinazione dell'eredità e gli eventuali legati *ad pias causas*, a favore cioè di chiese, confraternite, conventi, opere pie: questi ultimi erano una sorta di ulteriore "assicurazione" contro i pericoli del viaggio, un "passaporto per il cielo". Molti testatori precisavano anche il luogo e le modalità di sepoltura, sempre ammesso che il corpo fosse recuperato, cosa questa spesso impossibile. Spesso veniva precisato che il testamento sarebbe stato annullato o comunque rifatto se il pellegrino fosse riuscito a tornare a casa sano e salvo.

L'abbiamo fatta un po' lunga e larga, e quindi chiediamo scusa al lettore, ma il preambolo era necessario per comprendere e contestualizzare meglio due documenti che ora presenteremo: si tratta proprio di due testamenti medievali redatti da conti di Polcenigo in partenza per un pellegrinaggio.

Il primo reca la data del 1349 (Biblioteca Civica di Udine, *Manoscritti*, *Fondo principale*, b. 1237, pergamena n. 2). E non e una data casuale, tutt'altro. Siamo alla vigilia del giubileo del 1350, il secondo di una lunga serie dopo quello del 1300, che era stato indetto con notevole anticipo nel 1343 da papa Clemente VI, il

francese Pietro Roger de Beaufort, ormai residente ad Avignone, con la bolla *Unigenitus Dei Filius*. Ordunque, il 27 novembre del 1349, quando ormai l'anno stava terminando ed era prossimo a iniziare quello giubilare, si riuniscono nella chiesa di Santa Maria di Dardago alcuni importanti personaggi: innanzitutto il testatore, il nobile Simone del fu Aldrigone di Polcenigo, non ancora etichettato come conte di Polcenigo (ma la famiglia lo sarà ben presto, stando ad altri documenti); poi pre' Jacobo (Giacomo) di Aviano, pre' Angelo *in Plebe Aviani vicario* (vicario a Pieve di Aviano), il notaio Odorico (testimone ma non autore dell'atto), Pietro del fu ser Ermano, Nicolò *de laporta*, Donato del fu ser Regimpreto di Aviano, Lorenzo del fu ser Tommaso *de Spegnembergo* (Spilimbergo) e infine Giovanni Pietro di ser Odorico di Polcenigo, tutti testimoni chiamati dal testatore ad assistere all'atto. Non stupisca il fatto che si stili un testamento in una chiesa: non era cosa rara, anzi, e nell'occasione possiamo addirittura pensare che l'atto notarile seguisse o precedesse una messa speciale o una benedizione solenne impartita a Simone, che stava partendo pellegrino per Roma.

Il nobile polcenighese, sano di corpo e di mente, dichiara infatti che fa testamento perché intende *visitare limina beatorum apostolorum Petri et Pauli de Roma*, vuole cioè recarsi a Roma per visitare le tombe degli apostoli Pietro e Paolo, e questo *in suffragium animae suae et progenitorum suorum* (a suffragio della sua anima e di quelle dei suoi progenitori). Il nobile romeo (così erano detti i pellegrini diretti a Roma) stabilisce per prima cosa che sia data una certa somma, purtroppo non leggibile con chiarezza nell'atto, ai figli e agli eredi di Guecellone di Polcenigo, un altro componente della famiglia dei giusdicenti polcenighesi. Altri beni di Simone vengono lasciati per legato alla chiesa di San Pietro in castello (*de castro Pulcinici*) affinché sia a sue spese restaurata e rialzata; e se i suoi eredi non la restaureranno nel luogo consueto, che sia rialzata su un suo *casale* compreso nel predetto castello (così almeno pare di capire dall'aggrovigliato latino del testo). Lascia inoltre il conte alla luminaria della stessa chiesa i proventi di una sua decima non meglio precisata e di quella gravante sulla vigna di maestro Odorico *Barbitonsoris* (barbiere) di Polcenigo, più la decima su quattro suoi campi posti in località *Roncho* presso la Livenza. Ancora, lascia alla chiesa in questione, alla quale era evidentemente assai attaccato, quaranta lire piccole perché si faccia un messale per il divino officio, e ciò per adempiere alla volontà di donna Caterina (sua madre?).

Non basta: altri venti soldi veneti grossi vanno – immaginate a chi? ovviamente alla chiesa di San Pietro! – perché si faccia un calice. Per coprire finanziariamente questi e altri legati, il testatore designa i suoi *mansos* (masi) sparsi in alcune località friulane ora in provincia di Udine, ossia Mortegliano, *Puzollo* (Pozzuolo del Friuli), Fagagna, *Predamano* (Pradamano) e *Baracedo* (Barazzetto di Coseano,